

In queste cronache dal mondo (Egitto, Germania, Stati Uniti, Portogallo, India, Russia, Inghilterra), il giornalista genovese non riesce a staccarsi dal Ventennio e dall'ambigua posizione di «antifascista riluttante» che vi aveva ricoperto

■ «STENOGRAFIE DI VIAGGIO», REPORTAGES 1951-1960 DI GIOVANNI ANSALDO ■

Nei continenti con in testa Ciano

di Enzo Di Mauro

Il titolo sotto il quale sono state raccolte le «memorie dal carcere e dal confino» degli anni tra il 1926 e il 1927 di Giovanni Ansaldo (1895-1969) – ovvero *L'antifascista riluttante* – riassume assai bene, con una efficacia addirittura maligna, la traiettoria del grande giornalista genovese. E anzi, ancora meglio, la definizione potrebbe valere a storicizzare una volta per tutte quella generazione di giornalisti (da Leo Longanesi a Indro Montanelli, ma sarà opportuno aggiungervi, almeno per chiarezza e per affinità morale, i nomi di Giuseppe Prezzolini e di Curzio Malaparte) che attraversarono da protagonisti della carta stampata e senza mai farsi male quel tratto di secolo che, qui, coincise col regime di Mussolini. Serve, quella formula, a seppellire altresì l'impostura racchiusa nella vulgata che li ha visti assurgere al ruolo di anti-conformisti, di italiani controcorrente, di spiriti inquieti, di navigatori solitari. Amati, seguiti, vezzeggiati e letti, mai la loro voce – né prima né dopo il fascismo – si isolò dal coro dei molti che in alcun caso avrebbero tollerato maestri che non fossero al tempo stesso campioni del più prudente buon-senso piccolo-borghese e formidabili laudatori di una rassegnazione incarna, cinica ed egoista. Insegnarono agli italiani, vecchie zie comprese, il gesto servile di inchinarsi verso i potenti (per prati-

co opportunismo e magari turandosi il naso) e il ghigno strafottente di chi tira avanti credendo di averla data a bere al prossimo suo e ovviamente di non averla bevuta. *Antifascisti riluttanti*, controversia, dunque, e però, di volta in volta, fascisti, anti-fascisti, reazionari o conservatori oltremodo persuasi.

«La prima impressione netta, in mezzo alla folla del Cairo, è quella di trovarsi al centro di una umanità travagliata da una corrosione misteriosa. L'incrocio e la mischiatura delle razze, che qui sono spinti all'estremo, non danno, almeno a prima vista, risultati molto lusinghieri. Inutilmente si cerca il tipo fisico dei bassorilievi faraonici, quelle spalle larghe, quei fianchi stretti, quelle giunture delicate e sottili; qui, nel *melting pot* cairota, tutto s'è sfatto, tutto s'è perduto. Solo i neri più neri sono uomini immuni da questa tabe secolare. Sono anche meglio vestiti degli arabi, più puliti. Spiccano nella massa. Fanno *razza a sé*»: così annota Ansaldo, in data 12 dicembre 1951, nel primo dei sette diari di viaggio che ora, con una bella prefazione di Giuseppe Marcenaro, sono stati pubblicati col titolo **Stenografie di viaggio** (Nino Aragno Editore, pp. 426, € 23, 00). Il volume – oltre a quello egiziano – comprende pagine scritte in Germania, negli Stati Uniti, in Portogallo, in India, in Russia (al seguito del capo dello stato di allora, Giovanni Gronchi, volato a Mosca per incontrare Nikita Kruscev) e in Inghilterra, a chiudere, nel 1960. Sono gli anni della direzione del *Mattino* di Na-

poli, e Ansaldo si vuole, così scrive, «togliere per qualche giorno da questa palude di giornale», ovvero vuole allontanarsi dai «processi alle intenzioni da parte di Scelba», dai «lamenti» di don Sturzo, dalle «lusinghe» del comandante Lauro, dalla noia della famiglia, dagli inchini dei napoletani e anche da una città «dove tutto è possibile, ma niente è sicuro».

Insieme a Erodoto e al primo volume della *Corrispondance* di Flaubert, Ansaldo porta con sé in Egitto il *Libro dei Morti*. Sembra un paradosso: ma la visione dei monumenti e delle rovine dell'«immensa civiltà mortuaria» non basta a distrarre quel viaggiatore dalla malattia del ricordo, dall'ossessiva memoria del proprio passato, forse anche dalla pungente nostalgia per il *mondo di ieri*, per il passato non tanto remoto, e anzi a lui così prossimo, ad esempio, in quell'alludere persistente al «povero Galeazzo» nel corso di ogni spostamento, ad ogni partenza. Lui che dal 1936 al 1943 era stato, in quanto direttore del quotidiano livornese *Il Telegrafo*, dipendente della famiglia Ciano e, insieme, l'amico, il confidente, l'accompagnatore del genero più celebre e potente d'Italia, ora torna in Germania da solo a piangere su ben altre macerie. È vero che il marito della figlia prediletta del duce – insieme al suo giornalista di fiducia, al suo autorevole portavoce, alla sua voce ufficiale – mal sopportava gli uomini del Terzo Reich. Così, guardando i bambini e gli adolescenti tedeschi (siamo nel 1954) girare per le strade puliti e pettinati a puntino, non può

non chiedersi a che valse. Le domande, brucianti, sono queste: «Chissà se qualcuno dei familiari s'è azzardato a raccontar loro qualcosa di vero, di sincero, di personale, di ciò che avvenne in quegli anni tremendi? Chissà se i nomi di persone che io pur conobbi prima – come Harden, Rathenau, Stresemann – dicono loro qualcosa? La Germania che io conosco, per loro, è una terra di fantasmi».

Ma egli sente che questo grumo di futuro non gli appartiene. Ci sono, per lui e appunto, i fantasmi che lo visitano. È sul treno del ritorno all'altezza del Brennero e, scrive, «nel dormiveglia, ripenso a quante volte risalii questi monti al seguito del povero Galeazzo e rivivo quel senso di liberazione e di sollievo e di gioia che ci coglieva tutti, quando s'usciva dalla Germania e potevamo finalmente smettere quegli atteggiamenti 'romani', quei cipigli guerreschi con cui noi, italianucci in orbace, cercavamo di turlupinare l'alleato tedesco... Che illusione, e che imperdonabile follia!». Va aggiunto, tuttavia, che in Ansaldo restarono pressoché immutate le categorie di pensiero, le griglie interpretative. Come si evince dalla citazione egiziana sopra ricordata, o questa, sempre espunta dal diario cairota: «Per capire l'*Essai sur l'inégalité des races* bisogna aver vissuto al Cairo; Gobineau visse a Teheran che non dev'essere molto dissimile da questa città». Ansaldo, insieme ai moralisti classici, amava Chateaubriand. Chissà se mai si rese conto che ognuno ha il Napoleone che si merita e che a lui toccò in sorte Ciano, cioè il «povero Galeazzo»?